

RIFLESSI NEL GRANDE SCHERMO

Cassavetes, il gangster

Il suo sogno selvaggio fu sempre quello di fare cinema. Ci riuscì perché sapeva come ottenere ciò che desiderava

di Roberto Escobar

«Non so che cosa desiderino gli altri uomini – dice John Cassavetes a proposito di *Ombre* (1959-1960), il suo primo film –, ma il mio desiderio è di partire sfavorito, vincere una partita difficile, correre rischi». Così si legge in John Cassavetes. Un'autobiografia postuma, che Ray Carney ha realizzato legando fra loro testi, interviste e dichiarazioni del regista, e intercalandole con aggiunte, note e osservazioni critiche e biografiche.

Nato a New York nel 1929 da Nicholas Cassavetes e da Katherine Demetri, il piccolo John ha subito modo di sperimentare che cosa significhi partire svantaggiato. Il padre arriva in America dalla greca Larissa nel 1897, quando ha 14 anni. Il suo solo patrimonio è una sconfinata fiducia nel sogno americano, rinforzata da un motto inequivoco: «Voglio lavorare e voglio imparare». Nei decenni successivi ha poi molti motivi per ridimensionare quella fiducia, e altrettanti per confermare la necessità di questo motto. È lo stesso John che lo racconta, descrivendo le avventure e le di-

savventure professionali e finanziarie del padre, ma sempre edulcorandole. Se non si temesse di far torto alla sua grandezza, si potrebbe dire che il futuro autore del libertario e tenero *Minnie e Moskovitz* (1972) e del travolgente e altrettanto libertario *Gloria – Una notte d'estate* (1980) non abbia molte remore a utilizzare bugie (innocenti) che, scrive Carney, gli consentano di «migliorare la propria immagine e coprire le proprie insicurezze». Capita così che affermi d'essersi laureato in letteratura inglese presso una certa università che mai lo ha avuto tra i suoi iscritti, o che dica d'aver letto libri che non ha letto, o ancora che sostenga d'essere alto un metro e settantacinque, sette più della realtà. Ed è proprio la statura uno dei suoi "svantaggi", tanto agli esordi della carriera d'attore quanto nei primi approcci con le ragazze. Ma lui non si scoraggia, né con le agenzie teatrali né con le donne. Per queste, poi, ha un suo metodo: se non sei abbastanza seducente, falle ridere, o almeno stupiscile. Così conosce la bella e brava Gena Rowlands, che sarà la compagna della sua vita: scagliandosi con la testa contro gli armadietti della American Academy of Dramatic Arts, giusto per stupirne le giovani allieve (e aspiranti attrici).

Dopo un'adolescenza passata in attività poco commendevoli – fra le altre, ricorda il discutibile passatempo di rovesciare auto –, John non sa che cosa fare del proprio futuro. D'altra parte, proprio a causa dei suoi svantaggi ha accumulato una notevole esperienza nel difficile mestiere di adattarsi ai più diversi ruoli per sfangar la vita. Si iscrive dunque alla American Academy of Dramatic Arts, e lì si diploma in recitazione, nel 1950. In quell'anno comincia la lunga attesa d'un riconoscimento professionale, del successo. Costretto ogni giorno a "fare il giro" – a passare d'agenzia in agenzia, in cerca di un ingaggio –, sembra che la sua carriera sia destinata a non aprirsi mai. I teatri snobbano i giovani che non siano usciti dall'Actors Studio. E allora, con la decisione e

l'improntitudine del ragazzino che ribalta auto e dello sbruffone che prende a testate gli armadietti, un giorno si incatena al calorifero di un'agenzia, deciso a non staccarsene prima che gli abbiano dato una parte.

Anche per merito di questi metodi spicci, finalmente il successo arriva, in primo luogo il successo televisivo. John coltiva però un "sogno selvaggio", fare un film. Il soggetto è nato quasi per caso, nella scuola di recitazione che ha aperto con un amico e collega. Si tratta dei problemi di tre fratelli afroamericani, ognuno con la pelle di tonalità differente, e ognuno con una differente sensibilità. Non è un lavoro direttamente "politico". Come sempre accadrà nel suo cinema, l'impegno non si sovrappone al desiderio di raccontare i sentimenti degli uomini e delle donne, anche se resta sullo sfondo, implicito. Il titolo è già pronto. Mancano i soldi, circa 2.500 dollari, che alla fine diventeranno 7.500. Basta però un po' di fantasia, e si trovano. A darli sono gli ascoltatori di *Night People*, un programma radiofonico seguito da "eccentrici e liberi pensatori". Ognuno versa pochi dollari, non più di cinque. Il risultato è *Shadows, Ombre*, che nel 1960 vince il premio Pasinetti a Venezia.

Partito sfavorito, John Cassavetes ha lavorato e imparato, come direbbe suo padre, e ha vinto una partita che poi dura fino al 1989. Così lui stesso la descrive, negli ultimi anni: «Io sono un gangster. Se voglio qualcosa, me lo prendo». Che cosa davvero voglia, sta in queste altre sue parole: «Credo che il cinema sia magia. Con gli strumenti che abbiamo a disposizione cerchiamo di trasformare la vita delle persone. È folle, è un presupposto presuntuoso e assurdo, eppure la speranza è questa». È per questa speranza che vale la pena di correre rischi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ray Carney, John Cassavetes.
Un'autobiografia postuma,
minimumfax, Roma, pagg. 536, € 18,00



DI CULTO | John Cassavetes con alcuni membri di una sua troupe

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.